JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

Dal rispecchiamento alla funzione: una prospettiva sistemica sul narcisismo contemporaneo

From mirroring to functioning: a systemic perspective on contemporary narcisism

Gianluca Resicato*

* Psicologo e psicoterapeuta in studio privato

Riassunto

Il narcisismo rappresenta una delle configurazioni più discusse della contemporaneità, spesso interpretato come espressione di una dimensione individuale centrata sull'autostima. Il presente contributo propone una rilettura teorica del fenomeno, collocandolo all'intersezione tra dinamiche relazionali e trasformazioni macrosociali. In continuità con il costrutto di identità vincolata, il narcisismo viene concettualizzato non come mera mancanza, ma come esito parossistico di un funzionamento che riduce il Sé a una configurazione monodimensionale centrata sulla performance.

L'articolo integra il contributo della critica sociale contemporanea, ipotizzando che il macrosistema neoliberista favorisca la costruzione di identità fondate sulla valorizzazione della qualità individuale e sulla ricerca di riconoscimento esterno. In questa prospettiva, il narcisismo emerge come una forma di adattamento rigido che vincola il soggetto a una sola versione di sé.

Attraverso una rilettura del mito di Narciso in chiave relazionale, il contributo mostra come l'identità possa strutturarsi attorno alla coincidenza tra qualità e riconoscimento sociale, riducendo il soggetto a una narrazione monolitica mediata dallo sguardo altrui.

Infine, vengono discusse alcune implicazioni cliniche: l'intervento terapeutico non mira a colmare un presunto vuoto identitario, ma a disinnescare la rigidità di un funzionamento parossistico, restituendo al soggetto la possibilità di accedere a un'esperienza di sé più fluida, relazionale e molteplice.

Abstract

Narcissism has become one of the most widely discussed psychological configurations of contemporary life, frequently interpreted as the expression of an identity centered on self-esteem. This article proposes a theoretical reframing of the phenomenon, situating it at the intersection of relational dynamics and macrosocial transformations. Building on the construct of constrained identity, narcissism is conceptualized not as a structural absence, but as the paroxystic outcome of a mode of functioning that reduces the self to a monodimensional configuration organized around performance and external recognition.

The article reviews classical psychodynamic and systemic models, highlighting their tendency to locate narcissistic disturbance within individual or

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

family structures while underestimating the role of broader sociocultural forces. Drawing on contemporary social critique, the paper argues that the neoliberal macrosystem promotes identities grounded in the valorization of individual quality and the pursuit of external validation, transforming identity into a form of human capital. Narcissism, from this perspective, emerges as a paroxystic response to systemic pressures — a mode of being in which the subject becomes trapped within a single version of the self, foreclosing access to more plural and relational forms of identity.

The myth of Narcissus, reread through a relational lens, serves as the central theoretical metaphor. Rather than a figure consumed by self-love, Narcissus is a subject condemned to see himself through the univocal gaze of others, whose admiration reduces his identity to a single dimension — his beauty. Unable to encounter the other in genuine reciprocity, he remains imprisoned within a unidimensional self-narrative that mirrors the dynamics of contemporary constrained identity.

The paper outlines three clinical directions: shifting the therapeutic focus from individual performance to social utility; using the relational retelling of the myth as a non-pathologizing narrative tool; and employing experiential practices to foster a broader self-perception.

Parole chiave: Narcisismo, identità vincolata, macrosistema neoliberista, psicoterapia sistemica.

Keywords: Narcissism, constrained identity, neoliberal macrosystem, systemic psychotherapy.

Introduzione: Il Narcisismo tra Immagine Sociale e Funzionamento Parossistico

Il narcisismo sembra essere una delle cifre distintive dell'epoca contemporanea. Il termine è ormai di uso comune, come un tempo lo era il termine "isterico", ed ha catturato completamente l'immaginario collettivo, mediatico e letterario, diventando quasi un contenitore semantico universale per descrivere le derive dell'individualismo moderno. Tuttavia, l'interesse per il narcisismo affonda le radici in un lungo dibattito clinico che ha visto un'evoluzione radicale dei modelli interpretativi. Se la prospettiva classica di Freud (1914) lo inquadrava originariamente come un investimento libidico sul Sé — un ripiegamento difensivo rispetto al mondo oggettuale — la critica sociale della seconda metà del Novecento ha iniziato a leggere il fenomeno come un prodotto del declino dei legami comunitari. In questo alveo, Christopher Lasch (1979) ha profeticamente descritto un individuo caratterizzato da un "Sé vuoto", un soggetto privo di radici interiori che cerca disperatamente nel rispecchiamento esterno la conferma di un'esistenza altrimenti inconsistente.

Parimenti al crescere dell'interesse comune, si è assistito ad un aumento dell'interesse scientifico che ha visto un proliferare di saggi psicologici

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

sull'argomento (Dimaggio, 2016; Gabbard, 2019; Lingiardi, 2021) ed ha coinvolto anche il campo delle neuroscienze (Jauk e Kanske, 2021). Nonostante questo cospicuo interesse, l'approccio sistemico si è scarsamente occupato dell'argomento, presumibilmente per la recente integrazione epistemologica dei costrutti di diagnosi, psicopatologia e personalità individuale (Gandino et al., 2018; Casadio, 2023). I pochi contributi disponibili nella letteratura sistemica si soffermano sulle caratteristiche ricorsive del sistema familiare, descrivendo confini intra-familiari diffusi in cui le peculiarità individuali faticano ad essere riconosciute a favore di un valore eccessivo attribuito all'immagine esteriore e al successo del singolo (Jacobs, 1991; Magnavita, 2000; Fourie, 2010).

In questo articolo si intende proporre uno scarto radicale rispetto alla diagnosi di "vuoto identitario". La tesi qui sostenuta è che il Sé non sia un'entità statica o un contenitore da riempire, bensì un processo molteplice e fluido che si co-costruisce incessantemente attraverso lo sguardo e le narrazioni altrui. Il disagio narcisistico non appare dunque come una mancanza di sostanza interna, ma come una manifestazione parossistica del funzionamento. In questa prospettiva, il cosiddetto "vuoto identitario" non si configura come una condizione originaria del soggetto, bensì come un esito secondario. Esso emerge quando un'identità eccessivamente saturata dallo sguardo dell'altro — e rigidamente vincolata a una dimensione prestazionale — mostra la propria insufficienza nel sostenere l'esperienza soggettiva. Il parossismo del funzionamento precede dunque il vuoto: è proprio l'adesione univoca a una sola forma di riconoscimento a generare, nel tempo, una condizione di impoverimento e svuotamento del Sé.

Riprendendo il monito di Benasayag (2019) sul rischio di "funzionare anziché esistere", si ipotizza che la spinta capitalistica all'autodeterminazione abbia trasformato l'identità in una performance qualitativa monodimensionale. Il narcisista contemporaneo non è un soggetto "vuoto", ma un soggetto vincolato a una sola versione di sé: quella efficiente, performante e socialmente spendibile. Attraverso una rilettura del mito di Narciso e l'analisi di percorsi clinici — tra cui il caso di un professionista intrappolato nella logica della pura prestazione — l'articolo esplorerà come la psicoterapia possa favorire il passaggio dalla "funzione" all'utilità sociale, restituendo al soggetto la possibilità di abitare la propria molteplicità oltre il riflesso della pura prestazione.

L'esaltazione del Sé come trappola funzionale: onnipotenza e alienazione nel macrosistema

Per comprendere il progressivo diffondersi delle configurazioni narcisistiche nella contemporaneità — descritto da alcuni autori anche nei termini di una vera e propria "epidemia del narcisismo" (Twenge e Campbell, 2009) — appare necessario inquadrare tali fenomeni all'interno delle trasformazioni più ampie che caratterizzano il macrosistema sociale ed economico. In particolare, le dinamiche proprie delle società capitalistiche avanzate e del paradigma neoliberista sembrano offrire una cornice privilegiata per comprendere le modalità attraverso cui l'identità individuale viene oggi costruita, valorizzata e riconosciuta.

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

L'esaltazione del Sé, lungi dall'essere un semplice tratto narcisistico individuale o un deficit dell'autostima, si configura nella contemporaneità come una postura parossistica di adeguamento alle pressioni del macrosistema neoliberista. In un contesto sociale che ha progressivamente sostituito l'etica del dovere con l'imperativo categorico della prestazione (Han, 2012), l'individuo è spinto a investire ossessivamente sulle proprie "strutture qualitative" — efficienza, immagine, successo — trasformando l'identità in un capitale umano da valorizzare e promuovere costantemente nel mercato delle relazioni sociali. In questa prospettiva, l'esaltazione del Sé non rappresenta soltanto una risposta sintonica alle richieste del contesto, ma si configura come un dispositivo funzionale alla riproduzione del sistema stesso. Come evidenziato da diversi autori che hanno analizzato le trasformazioni del capitalismo contemporaneo (Sennett, 1999; Boltanski e Chiapello, 2014), il soggetto è chiamato a concepirsi come un progetto in continua evoluzione, costantemente orientato al miglioramento delle proprie prestazioni e alla valorizzazione delle proprie competenze. In tale configurazione, l'investimento narcisistico sull'immagine di sé e sulle proprie qualità diventa un motore interno che alimenta la produttività e la competitività richieste dal sistema economico.

L'esaltazione individuale assume così una funzione sistemica: sostenere un modello di sviluppo fondato sulla crescita continua, che necessita di individui costantemente impegnati a superare i propri limiti e a ridefinire i propri standard di prestazione. Si instaura in tal modo una dinamica ricorsiva in cui il sistema economico promuove l'esaltazione del Sé, e quest'ultima, a sua volta, contribuisce a rafforzare e perpetuare le logiche del sistema. L'individuo, nel tentativo di aderire a tali richieste, finisce per interiorizzare criteri di valore che coincidono con quelli della performance e della visibilità, rendendo sempre più difficile distinguere tra ciò che risponde a un'esigenza personale e ciò che invece risponde a una domanda sistemica.

Questa dinamica genera un'illusione di onnipotenza funzionale: il soggetto giunge a convincersi che la propria esistenza coincida interamente con la perfezione del proprio funzionamento prestazionale nelle diverse aree esperienziali. Tuttavia, tale esaltazione nasconde una trappola ontologica; come suggerito da Benasayag (2019), quando l'esistere viene sacrificato al funzionare, l'altro perde la sua connotazione di soggetto relazionale. In questo scenario, l'alterità viene ridotta a una mera funzione di rispecchiamento o a un dispositivo di validazione della propria performance: l'altro serve solo a testimoniare quanto il soggetto sia "di qualità", svuotando il legame di ogni reale reciprocità.

Se la letteratura sistemica classica ha spesso circoscritto l'analisi del narcisismo al perimetro del microsistema familiare — indagando confini diffusi o triangolazioni (Gandino et al., 2018; Jacobs, 1991; Netzer, 1980) — è necessario oggi riconoscere come la famiglia stessa operi come "cinghia di trasmissione" di un mandato macrosociale più ampio, che esita in una narrazione che ha il fine di esaltare l'aspetto prestazionale dell'individuo (Otway & Vignoles, 2006), o comunque di coltivare quest'unica aspettativa, a discapito di una più variegata dimensione esperienziale. Questo mandato vincola il Sé a una narrazione monodimensionale in cui la vulnerabilità è percepita come un guasto e l'errore

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

come una morte sociale. Il parossismo narcisistico emerge quindi come un tentativo di aderire a parametri di eccellenza che, sebbene esaltati dal sistema, risultano progressivamente svuotati di senso. L'onnipotenza del "saper fare" diventa il parametro di misura della dignità esistenziale dell'individuo a discapito del poter essere autenticamente in relazione con l'altro, portando il soggetto a vivere in un isolamento performativo.

La sofferenza clinica si manifesta con particolare intensità quando questo riverbero parossistico si interrompe, sia per un evento critico esterno sia per un progressivo esaurimento interno, rivelando l'alienazione di un Sé che funziona a vuoto. Una breve vignetta clinica può aiutare a chiarire questo passaggio.

Durante una seduta, un paziente impegnato in una posizione amministrativa descriveva con forte preoccupazione la necessità di preparare una lunga serie di chiarimenti pleonastici richiesti da un'altra amministrazione pubblica. Il paziente appariva fortemente concentrato sulla qualità tecnica della risposta e sulla necessità di dimostrarsi impeccabile nello svolgimento del compito. Quando gli è stato chiesto a chi fosse realmente utile quel lavoro e quale funzione concreta avesse all'interno del sistema organizzativo, il paziente ha mostrato un evidente momento di sorpresa, rispondendo: "Non lo so, non ci avevo mai pensato". Nel corso della seduta ha ripetuto più volte questa osservazione, riconoscendo come il proprio investimento fosse orientato quasi esclusivamente alla performance e molto meno al significato sociale dell'attività svolta.

È interessante notare come sia stato sufficiente questo semplice stimolo riflessivo del terapeuta per rendere visibile un aspetto fino a quel momento completamente non tematizzato nell'esperienza del paziente. Nelle sedute successive, il paziente ha descritto questo passaggio come un vero e proprio cambiamento nel proprio modo di pensare, arrivando a definirlo come una "svolta" nel modo di considerare il proprio lavoro e, più in generale, il rapporto tra sé e le proprie attività.

Questo breve episodio mostra come l'identità professionale possa organizzarsi attorno alla dimostrazione della propria qualità più che attorno alla funzione sociale dell'agire. In tali configurazioni, la performance diventa il principale dispositivo di legittimazione del Sé, mentre il legame con l'utilità sociale del lavoro rimane implicitamente oscurato. L'individuo finisce così per coincidere con il proprio funzionamento, perdendo progressivamente la dimensione relazionale e condivisa dell'esistenza.

È proprio in questo punto che l'intervento terapeutico deve saper uscire dal perimetro ristretto della storia familiare per interrogare l'agito del paziente nel mondo. Spostare l'attenzione dall'esaltazione della propria qualità individuale alla scoperta della propria utilità sociale diventa allora una possibile via per disinnescare la trappola funzionale e restituire al soggetto una dimensione di esistenza autentica, condivisa e finalmente umana.

Il mito di Narciso ovvero l'identità tra brama altrui e parossismo funzionale

Se il narcisismo contemporaneo può essere letto come una configurazione parossistica prodotta dall'intreccio tra dinamiche relazionali e pressioni

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

macrosociali, anche i modelli simbolici attraverso cui esso viene tradizionalmente interpretato possono essere riletti alla luce di questa prospettiva. Tra questi, il mito di Narciso rappresenta probabilmente la metafora più celebre utilizzata per descrivere le configurazioni narcisistiche. Tuttavia, se il mito viene considerato esclusivamente come il racconto di un individuo innamorato di sé stesso, il suo significato rischia di ridursi a una semplice illustrazione di vanità e autoreferenzialità. Una lettura relazionale consente invece di cogliere un aspetto differente: la storia di Narciso può essere interpretata come il racconto di una identità progressivamente costruita attorno ad una sola qualità riconosciuta dagli altri. In questo senso il mito sembra anticipare, in forma simbolica, una dinamica che nella contemporaneità appare amplificata dal macrosistema sociale: la tendenza a ridurre l'identità di una persona ad una caratteristica dominante che diventa il principale vettore di riconoscimento nelle relazioni. È in questa prospettiva che la vicenda narrata da Ovidio può essere riletta come una peculiare storia sull'identità.

Il mito nella versione romana delle Metamorfosi di Ovidio (1979) narra le vicende del giovane Narciso, figlio della ninfa Liriope che, posseduta dai vortici del fiume Cefiso, dà alla luce il bellissimo protagonista del racconto. Liriope stessa, preoccupata da cotanta bellezza, si rivolge all'indovino Tiresia per conoscere il futuro di Narciso. L'indovino risponde che avrebbe vissuto a lungo "Se non conoscerà sé stesso" (Si se non noverit). Narciso fu desiderato da molti giovani e molte fanciulle, ma quella bellezza era "così superba ed ostinata che nessun giovane, nessuna fanciulla mai lo toccò". La più accesa per il giovane era Eco che lo incontra in un bosco e lo esorta ad unirsi a lei ma, respinta dal giovane, si consuma nel desiderio e muore. Così, tra i molti delusi e disprezzati, uno di essi pregò che Narciso incorresse nello stesso destino e Nemesi accolse la preghiera. Narciso specchiandosi in una sorgente non riconosce sé stesso e si strugge di desiderio per la sua immagine fino alla morte.

La chiave di lettura del mito che dà nome alla patologia narcisistica è nota: Narciso è vanitoso, superbo, incline al disprezzo che dispensa senza provare empatia per il dolore del disprezzato. Il suo amore sproporzionato per sé stesso è l'unica cosa che realmente conta. Rileggere il mito in un'ottica relazionale, tuttavia, significa offrire una prospettiva differente che amplia il senso stesso del racconto e offre utili spunti di riflessione in chiave clinica. In tal senso, in un saggio sulle Metamorfosi, Calvino (1979) scrive:

"…le Metamorfosi vogliono rappresentare l'insieme del raccontabile tramandato dalla letteratura con tutta la forza di immagini e di significati che esso convoglia, senza decidere — secondo l'ambiguità propriamente mitica — tra le chiavi di lettura possibili. Solo accogliendo nel poema tutti i racconti e le intenzioni di racconto che scorrono in ogni direzione […] l'autore delle Metamorfosi sarà sicuro di non servire un disegno parziale ma la molteplicità vivente che non esclude nessun dio noto o ignoto".

In una versione che accolga il molteplice, secondo i dettami di Calvino, vale dunque la pena chiedersi chi è Narciso per gli altri e che cosa rappresenta per loro. Nell'intera narrazione gli altri bramano Narciso ma, forse non a caso, non si assiste a nessun dialogo tra gli altri e Narciso, ad eccezione del dialogo brevissimo

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

con la ninfa Eco che, per una condanna di Giunone, non può che ripetere fatalmente ciò che Narciso dice. Narciso, dunque, è per gli altri un oggetto da possedere, da bramare, non una persona da conoscere. Anzi proprio nell'incontro con Eco sembrerebbe emergere in Narciso un desiderio di conoscenza manifestato nell'espressione "qui riuniamoci!" esclamata quando sente la presenza della ninfa (Guastella, 2020).

Nella versione di Ovidio, dunque, Narciso non incontra mai l'altro nell'accezione in cui l'altro possa consentirgli di accedere ad una dimensione esperienziale differente dall'essere mero oggetto di desiderio. La narrazione allora si ribalta: la bellezza di Narciso diventa la sua condanna perché è l'unica parte che vedono gli altri, ruotando così il suo mondo relazionale intorno ad un'unica dimensione esistenziale: l'aspetto esteriore. In tal modo tutta la dinamica relazionale è alterata: Narciso è sempre oggetto di desiderio e bramosia altrui, non ne è mai soggetto riconosciuto in una dinamica di reciprocità. Ne consegue che non conoscendo mai l'altro, né completamente sé stesso attraverso l'altro, Narciso non possa desiderare proprio perché privo dell'elemento di reciprocità che consente al desiderio di essere innescato.

Narciso, infine, non ama sé stesso per un eccesso di autostima, piuttosto ama la sola parte di sé che è stata amata dagli altri. È dunque un amore smisurato ma anche carico di insicurezza. Quella stessa parte di sé, infatti, è amata e disprezzata al contempo: amata perché rappresenta l'unico vettore di relazione con gli altri, disprezzata perché è la sola parte che gli altri vedono di lui. Questo spiega il rifiuto sprezzante rivolto ad Eco e a chiunque lo desideri. L'intera esistenza relazionale di Narciso ruota sulla bellezza: ovvero sull'immagine univoca che gli altri hanno di lui e sui sentimenti di bramosia ed ammirazione che essa suscita. Narciso non può che nutrirsi di questi unici sentimenti a disposizione, offrendo in cambio il disprezzo come unica moneta per mantenere quel senso di unicità che proprio dall'altrui ammirazione deriva.

A tal proposito, nei rari studi sistemici sull'argomento, Jacobs (1991) afferma che la famiglia del Narcisista utilizza l'altro come oggetto-sé trascurando le caratteristiche individuali. La garanzia di riconoscimento è garantita per Narciso dall'ammirazione e dalla brama, e tale garanzia può essere mantenuta solo attraverso la rinuncia a qualsiasi relazione che non possegga queste caratteristiche. In altre parole, Narciso mantiene la sua unicità rinunciando nella relazione al benché minimo gradiente di intimità. In tal senso, la parola "uniamoci" pronunciata da Eco rappresenta per Narciso una minaccia alla propria unicità fondata sull'ammirazione piuttosto che sull'unione. La risposta "preferisco morire piuttosto" diventa così la sola possibile: l'unione rappresenterebbe la realizzazione e la dissoluzione della brama e dell'ammirazione che sono costitutivi del suo rapporto con il mondo.

In questa prospettiva possiamo raccontare la vicenda di Narciso come una peculiare storia sull'identità monolitica, in cui la qualità (la bellezza) diventa identità. Se si considera l'identità come una costruzione sociale in cui ciò che viene narrato della persona e l'integrazione delle variegate esperienze di vita (life stories) sono processi costitutivi centrali (Pasupathi e Adler, 2021), allora si può ben comprendere che il senso di sé, nella vicenda di Narciso, è estremamente

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

coartato da una narrazione univoca (Resicato, 2026). Narciso stesso non esiste al di fuori della triade: bellezza, ammirazione, brama. Come per ogni processo identitario relazionale, la sua storia esiste solo in relazione agli altri ed a come questi lo percepiscono (Combs e Freedmann, 2016).

Il risultato, sostiene Mitchell (1992), dovrebbe essere una organizzazione plurale e molteplice del Sé derivata da differenti contesti relazionali. Narciso è parossisticamente privato di questa esperienza molteplice e quindi non può costituire un'identità variegata. Uno dei processi costitutivi dell'identità, chiamato identità distribuita (Combs e Freedmann, 2016; Tomm, Hyot e Madigan, 1998), riguarda proprio il fatto che il senso di sé è collocato momento per momento in luoghi diversi, nelle differenti tracce narrative che gli altri fanno di noi. Lo specchio variegato degli altri restituisce invece a Narciso sempre la stessa immagine, univoca ed intangibile.

Il problema risiede nell'impossibilità di separarsi dalla propria identità (Carotenuto, 1991). La relazione intima che Eco gli propone implicherebbe lasciare spazio all'imperfezione (Fourie, 2010), entrando in una modalità dove la dimensione euforica dell'ammirazione è sullo sfondo. Narciso è terrorizzato dalla perdita della propria unicità: egli sente di non poter rinunciare alla bramosia in quanto sentimento costitutivo della propria identità, la cui perdita sarebbe una minaccia al suo stesso esistere. Nel tragico epilogo, Narciso non può che vedere sé stesso nella stessa univoca maniera in cui è stato visto dagli altri. Resta fedele alla profezia di Tiresia: conosce sé stesso nell'unica maniera in cui è stato conosciuto dagli altri, pur tuttavia non si riconosce, ad indicare il fatto che non ha mai mutuato una versione di sé differente.

Il castigo inflitto da Nemesi, dunque, non è tanto quello di innamorarsi di sé stesso, quanto piuttosto quello di guardarsi con lo stesso sguardo univoco degli altri. La sua condanna sta nel fermare l'esplorazione di sé laddove gli altri si sono fermati, aderendo in maniera parossistica al solo dato sensoriale. È in questa adesione che il mito di Narciso si sposa con la critica di Benasayag (2019): l'esistere che soccombe al funzionare, l'identità si congela in una funzione di rispecchiamento per non soccombere al vuoto di una società che non sa più vedere il molteplice.

Se nel mito la qualità che cattura il riconoscimento altrui è la bellezza, nelle configurazioni narcisistiche contemporanee questa stessa funzione può essere assolta da qualità di natura diversa: l'intelligenza, la competenza tecnica, l'efficienza prestazionale. Non è dunque l'estetica in sé a essere decisiva, quanto la struttura relazionale che riduce il soggetto a un'unica dimensione riconosciuta — bella, brillante o efficiente che sia — precludendo l'accesso a una più ampia varietà di sguardi su di sé.

La sofferenza che ne consegue non nasce soltanto dal fallimento nell'espletamento della funzione riconosciuta, ma, ancor prima, dall'incertezza radicale circa la propria capacità di poterla sostenere nel tempo. È in questa condizione di allerta permanente, più che nel fallimento conclamato, che si annida la fragilità del funzionamento narcisistico: il soggetto vive costantemente sotto la minaccia di un venir meno che, se realizzato, non lascerebbe alcuna versione alternativa di sé a cui appoggiarsi.

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

Indicazioni Terapeutiche: Oltre il Riflesso della Prestazione

Le riflessioni fin qui sviluppate aprono a un orizzonte clinico specifico, in cui il lavoro terapeutico non si limita a esplorare la storia familiare del soggetto, ma si confronta con la configurazione identitaria complessiva che lo tiene prigioniero. In questa prospettiva, il cambiamento terapeutico non consiste nel correggere un difetto strutturale della personalità, ma nel restituire al soggetto la possibilità di abitare una molteplicità di sé che il macrosistema — e le narrazioni relazionali che esso genera — ha progressivamente compresso. Tre dispositivi clinici si rivelano particolarmente utili in questo percorso.

Ampliare lo sguardo: dall'esaltazione della qualità alla scoperta dell'utilità

Il primo intervento terapeutico consiste nello spostare l'asse riflessivo dalla qualità della prestazione alla sua utilità sociale e relazionale. Come illustrato dalla vignetta clinica del funzionario amministrativo, è talvolta sufficiente una sola domanda — a chi serve questo lavoro? — per incrinare una configurazione identitaria che pareva compatta e inaccessibile. Questo tipo di intervento non aggredisce il Sé prestazionale del paziente, ma lo decentra, introducendo una frattura nella sua apparente autosufficienza e aprendo uno spazio di riflessione su ciò che nella propria esperienza è rimasto non tematizzato.

Il terapeuta assume qui il ruolo di testimone di un Sé più ampio di quello che il paziente riconosce, ma soprattutto introduce implicitamente la possibilità che lo sguardo dell'altro non sia univoco né riducibile alla sola dimensione della performance. In questo senso, il lavoro clinico consiste nel rendere esperibile che l'altro può vedere il soggetto secondo molteplici coordinate di senso, non necessariamente coincidenti con quelle che il paziente ha interiorizzato come uniche e vincolanti.

Non si tratta di costruire un'identità alternativa a quella dominante, ma di riattivare la possibilità di uno sguardo plurale su di sé, restituendo visibilità alle molte tracce identitarie che coesistono al di là della prestazione. In termini batesoniani, si introduce una differenza che fa differenza: uno scarto prospettico che consente al soggetto di osservare la propria trappola funzionale dall'esterno, senza esserne completamente assorbito.

Questa operazione è possibile perché, come suggerisce la lettura relazionale del mito, il problema di Narciso non è l'assenza di un Sé autentico, ma la rigidità dello sguardo attraverso cui egli si conosce, mutuato da un ambiente che lo ha riconosciuto in modo univoco. Il compito del terapeuta è quindi quello di riaprire il campo degli sguardi possibili, rendendo nuovamente accessibile quella molteplicità che il sistema relazionale e sociale ha progressivamente ridotto — non attraverso l'interpretazione, ma attraverso domande che disarticolano l'evidenza e generano nuove narrazioni.

JPS, 2026, Vol. 10 (2), pp.20-33 Section: **REVIEW**

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

La narrazione del mito relazionale: uno strumento per evitare il labelling

Il secondo suggerimento riguarda l'uso del mito di Narciso come strumento narrativo nella relazione terapeutica. Uno degli ostacoli più frequenti nel lavoro con configurazioni narcisistiche è la sensibilità del paziente alla diagnosi e alla categorizzazione: come osserva Rønningstam (2014), la definizione diagnostica viene spesso vissuta come un atto di svalutazione, innescando vergogna e reattività difensiva che compromettono l'alleanza terapeutica.

Questa cautela risulta tanto più necessaria in un tempo in cui le etichette diagnostiche hanno assunto un uso sociale ambivalente: alcune diagnosi — narcisista, borderline (Bollas, 2021) — sono scivolate nel linguaggio comune come vere e proprie forme di insulto, mentre altre — ADHD, disturbi dell'apprendimento, sindrome di Asperger — sono state progressivamente rivendicate come elementi costitutivi dell'identità. Il terapeuta è dunque chiamato a una particolare attenzione nell'uso del linguaggio diagnostico, consapevole che la stessa parola può, a seconda del contesto, ferire o legittimare.

Proporre al paziente una rilettura relazionale del mito di Narciso consente di aggirare questo rischio, restituendo la complessità del suo funzionamento attraverso un linguaggio simbolico e non patologizzante. Il mito non dice al paziente cosa è, ma gli offre uno specchio narrativo in cui riconoscere una dinamica — quella dell'identità coartata dallo sguardo altrui — senza doverla abitare come condanna. In questa cornice, il terapeuta non diagnostica: racconta. E nel racconto lascia spazio al paziente di identificarsi, dubitare, rifiutare, interrogare.

Questo approccio è coerente con la prospettiva costruttivista-relazionale adottata nell'articolo: l'identità non è un dato da accertare, ma un processo da esplorare. Il mito, riletto in chiave relazionale, diventa uno strumento di esternalizzazione nel senso narrativo del termine — non è il paziente ad essere narcisista, ma è la configurazione relazionale che ha reso disponibile solo quella versione di sé. Questo spostamento può aprire uno spazio di curiosità là dove prima c'era solo difesa.

Tale ridefinizione non ha soltanto una funzione protettiva per il paziente: ha conseguenze dirette sulla qualità del dialogo terapeutico e sulla tenuta stessa della relazione. Quando il terapeuta rinuncia al labelling e adotta il mito come linguaggio condiviso, si crea le condizioni per un confronto più franco e autentico. Al contrario, quando il terapeuta si muove con eccessiva cautela — nel tentativo di proteggere l'alleanza a tutti i costi — rischia di scivolare nel ruolo di Eco: ripetendo e validando la narrativa dominante del paziente senza mai introdurre uno scarto, una differenza, una prospettiva nuova. Come nel mito, la ripetizione non genera connessione: la perpetua. Il paziente percepisce questa compiacenza — talvolta consciamente, più spesso come un senso vago di inutilità della terapia — e il rischio di dropout aumenta, non per resistenza al cambiamento, ma per assenza di un interlocutore autentico con cui cambiare davvero.

Il racconto del mito assume la sua massima efficacia clinica quando viene proposto non come spiegazione, ma come domanda condivisa: ti riconosci in qualcosa di questa storia? C'è qualcosa che risuona? In questo modo il terapeuta

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

non impone una cornice, ma offre una possibilità di riflessione che il paziente può abitare con il proprio ritmo — e lo fa da una posizione di presenza autentica, non di specchio compiacente.

La mirror practice: uno sguardo oltre il riflesso

Il terzo dispositivo clinico è la mirror practice, uno strumento esperienziale sviluppato per favorire l'emergere di un'immagine di sé più ampia e meno vincolata al rispecchiamento sociale (Resicato, 2026). Essa si fonda sulla stessa logica paradossale del mito: Narciso resta prigioniero perché guarda sé stesso con lo stesso sguardo univoco degli altri. Il cambiamento diventa possibile quando si apre la possibilità di uno sguardo differente — non quello mediato dall'ammirazione o dal giudizio, ma quello della presenza autentica con sé stessi.

Nella pratica, il paziente è invitato a osservare la propria immagine riflessa in uno specchio, non per valutarsi ma per notare — le emozioni che sorgono, i pensieri che compaiono, le parti di sé che attirano o che si evitano. Il terapeuta non è presente durante l'esperienza: il paziente la compie in un setting privato e porta il materiale emerso nella seduta successiva, dove diventa oggetto di dialogo terapeutico.

Questo strumento si rivela particolarmente utile nelle configurazioni in cui il paziente ha sviluppato una consapevolezza intellettuale del proprio funzionamento, ma fatica a tradurla in un'esperienza vissuta di cambiamento. L'incontro con la propria immagine — incarnato, concreto, non mediato dal linguaggio — consente di bypassare le difese cognitive e di accedere a dimensioni del Sé che la sola parola stenta a raggiungere. In questo senso, la mirror practice si configura come un dispositivo di transizione tra il sapere e il sentire: un ponte esperienziale che rende possibile l'integrazione di nuovi significati in una narrazione identitaria più fluida e aperta alla molteplicità.

Conclusioni

Il percorso argomentativo sviluppato in questo articolo ha inteso proporre una lettura del narcisismo contemporaneo che superi le interpretazioni tradizionali per approdare a una prospettiva differente: quella del Sé vincolato, compresso entro una narrazione monodimensionale che il macrosistema neoliberista non solo tollera, ma attivamente produce e riproduce. In questa cornice, il disagio narcisistico non è l'espressione di una mancanza strutturale, ma il portato di un eccesso — l'eccesso di una sola versione di sé, quella performante, efficiente e socialmente spendibile, che progressivamente colonizza l'intera esperienza identitaria del soggetto.

Il mito di Narciso, riletto attraverso questa lente, si rivela una metafora sorprendentemente attuale. Non il racconto di un individuo innamorato di sé stesso, ma quello di un soggetto condannato a vedersi attraverso uno sguardo univoco, incapace di accedere a quella molteplicità esperienziale che è condizione di ogni relazione autentica. La bellezza di Narciso non è un privilegio: è la sua prigione. E la condanna di Nemesi non è l'eccesso d'amore, ma l'impossibilità di uno sguardo differente. È in questo punto che il mito incontra la critica di

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

Benasayag (2019): quando l'esistere soccombe al funzionare, l'identità si cristallizza in una funzione di rispecchiamento e l'altro perde la sua qualità di soggetto, riducendosi a dispositivo di validazione.

Sul piano clinico, questa lettura suggerisce uno spostamento dell'asse terapeutico: dalla qualità della prestazione alla sua dimensione relazionale e sociale. In questa prospettiva, il lavoro clinico non mira a colmare un presunto vuoto identitario, ma a disinnescare la rigidità di un funzionamento parossistico, favorendo l'emergere di configurazioni di sé più articolate. In tale direzione, anche l'uso dei dispositivi narrativi e riflessivi esaminati — tra cui il riferimento al mito — può contribuire ad aprire spazi di significato meno vincolati alla logica della performance. Per un approfondimento clinico e applicativo di tali strumenti si rimanda a Resicato (2026).

Tutto ciò chiama in causa una riflessione sul ruolo dello psicoterapeuta. La pratica clinica tende spesso a rimanere confinata entro i perimetri della storia individuale e familiare, trascurando il legame tra dimensione socioculturale e organizzazione della personalità. Quando queste connessioni non vengono esplorate, il rischio è quello di intervenire sui sintomi senza interrogare il sistema di significati che li sostiene. Aprire uno spazio riflessivo su tali dimensioni non rappresenta un elemento estraneo alla clinica, ma una sua possibile estensione.

Il momento storico in cui viviamo interroga con crescente urgenza i riflessi che un modello di vita fondato sull'individualismo competitivo, sulla performance e sulla visibilità esercita sull'organizzazione della personalità. Le identità coartate (Resicato, 2026) non rappresentano, in tal senso, anomalie isolate, ma esiti plausibili di un sistema che premia la monodimensionalità e marginalizza la vulnerabilità, privilegiando il funzionare rispetto all'esistere.

In questa prospettiva, il narcisismo contemporaneo può essere letto anche come indicatore culturale oltre che clinico — segnale di una trasformazione più ampia nel rapporto tra individuo e collettività. Laddove l'identità si organizza attorno a una sola dimensione e l'individualismo diventa vincolo più che risorsa, il legame sociale tende a indebolirsi. La psicoterapia, in questo senso, può configurarsi come uno spazio in cui diventa possibile riattivare un'esperienza molteplice del sé, sottraendola alla rigidità delle narrazioni dominanti.

Bibliografia

[1] Anders, G. (2007). L'uomo è antiquato: Vol. 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale (L. Dallapiccola, Trad.). Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1956)

[2] Benasayag, M. (2019). Funzionare o esistere? (E. Missana, Trad.). Vita e Pensiero.

[3] Bollas, C. (2021). Three characters: Narcissist, borderline, manic-depressive. Karnac Books.

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

[4] Boltanski, L., & Chiapello, È. (2014). Il nuovo spirito del capitalismo (M. Schianchi, Trad.). Mimesis.

[5] Calvino, I. (1979). Gli indistinti confini. Einaudi.

[6] Carotenuto, A. (1991). Amare tradire. Bompiani.

[7] Casadio, L. (2023). Psicopatologia narrativa: Dai sintomi alle storie di vita. Castelvecchi.

[8] Combs, G., & Freedman, J. (2016). Narrative therapy's relational understanding of identity. Family Process, 55(2), 211–224. https://doi.org/10.1111/famp.12216

[9] Dimaggio, G. (2016). L'illusione del narcisista: La malattia nella grande vita. Baldini+Castoldi.

[10] Fourie, D. P. (2010). Look, but don't touch: Narcissist behavior and the conservation of ambivalence. Journal of Constructivist Psychology, 23(2), 143–157. https://doi.org/10.1080/10720530903563249

[11] Freud, S. (1975). Introduzione al narcisismo (E. Sagittario, Trad.). In C. L. Musatti (A cura di), Opere di Sigmund Freud: Vol. 7. Casi clinici e altri scritti (1912–1914) (pp. 439–472). Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1914)

[12] Gabbard, G. O., & Crisp, H. (2019). Il disagio del narcisismo. Raffaello Cortina.

[13] Gandino, G., Veneri, E. M., & Bernaudo, A. (2018). Narcissism and systemic approach: A systematic review. Mediterranean Journal of Clinical Psychology, 6(3), 1–23. https://doi.org/10.6092/2282-1619/2018.6.1968

[14] Guastella, M. (2020). Narciso. Mimesis.

[15] Han, B.-C. (2012). La società della stanchezza (F. Buongiorno, Trad.). Nottetempo.

[16] Jacobs, E. H. (1991). Self psychology and family therapy. American Journal of Psychotherapy, 45(4), 483–498. https://doi.org/10.1176/appi.psychotherapy.1991.45.4.483

[17] Jauk, E., & Kanske, P. (2021). Can neuroscience help to understand narcissism? A systematic review of an emerging field. Personality Neuroscience, 4. https://doi.org/10.1017/pen.2021.1

Doi: 10.23823/q2pjjg91

Received: 13 April 2026 Revised: 15 June 2026 Accepted: 21 September 2026

[18] Lasch, C. (1979). The culture of narcissism: American life in an age of diminishing expectations. W. W. Norton & Company.

[19] Lingiardi, V. (2021). Arcipelago N. Einaudi.

[20] Magnavita, J. J. (2000). Integrative relational therapy of complex clinical syndromes: Ending the multigenerational transmission process. Journal of Clinical Psychology, 56(8), 1051–1064. https://doi.org/10.1002/1097-4679(200008)56:8<1051::AID-JCLP6>3.0.CO;2-Q

[21] Mitchell, S. (1992). Le matrici relazionali del sé. Il Pensiero Scientifico.

[22] Netzer, C. (1980). Hubris in the family. International Journal of Family Therapy, 2(1), 22–38. https://doi.org/10.1007/bf00931329

[23] Otway, L. J., & Vignoles, V. L. (2006). Narcissism and childhood recollections: A quantitative test of psychoanalytic predictions. Personality and Social Psychology Bulletin, 32(1), 104–116. https://doi.org/10.1177/0146167205279907

[24] Ovidio. (1979). Metamorfosi. Einaudi.

[25] Pasupathi, M., & Adler, J. (2021). Narrative, identity, and life story processes: Structural and process approaches. In J. Rauthmann (Ed.), Handbook of personality dynamics and processes (pp. 387–403). Academic Press.

[26] Resicato, G. (2026). Narcissus beyond the mirror: A relational reading of constrained identity. Journal of Constructivist Psychology. Advance online publication. https://doi.org/10.1080/10720537.2026.2626398

[27] Rønningstam, E. (2014). Beyond the diagnostic traits: A collaborative exploratory diagnostic process for dimensions and underpinnings of narcissistic personality disorder. Personality Disorders: Theory, Research, and Treatment, 5(4), 434–438. https://doi.org/10.1037/per0000034

[28] Sennett, R. (1999). L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale (M. Tavosanis, Trad.). Feltrinelli.

[29] Tomm, K., Hoyt, M. F., & Madigan, S. P. (1998). Honoring our internalized others and the ethics of caring: A conversation with Karl Tomm. In M. F. Hoyt (Ed.), The handbook of constructive therapies: Innovative approaches from leading practitioners (pp. 198–218). Jossey-Bass.

[30] Twenge, J. M., & Campbell, W. K. (2009). The narcissism epidemic: Living in the age of entitlement. Atria Books.